

Spettacoli

LA TENDENZA. I diversi alla conquista dello schermo: Jodie Foster come Tom Hanks



Carotenuto: «L'America efficiente vuole specchiarsi nei perdenti»

ROMA. Figli di un dio minore, Rain Man, Risvegli, Forrest Gump e ora Nell, matti, autistici, cerebrolesi, minorati. Che però hanno tante cose da insegnare ai cosiddetti normali: integrali ma nevrotici e incapaci di amore. Non ci sarà, dietro questa esplosione, una specie di disagio della civiltà? «Da Qualcuno volò sul nido del cuculo in avanti, l'America ha un grande bisogno di questi personaggi, prima di tutto per elaborare il senso di colpa di un popolo dominato dall'efficienzismo sfrenato», spiega Aldo Carotenuto, psicoanalista junghiano molto attento alle tendenze della cultura di massa. «In una società di vincenti, dove il valore di un individuo si misura in dollari, i perdenti sono indispensabili, rappresentano un fatto di crescita». Tanto è vero che Nell è molto più saggia del medico e della psicologa che vorrebbero salvarla o strumentalizzarla.

Ma non c'è solo questo nella ragazza selvaggia delle Sinoky Mountains. «Il tipico eroe posi-

tivo del cinema Usa è un estroverso, ma non si può fare a meno dell'introspezione. Che significa spiritualità, religiosità o anche sensibilità ecologista». Non che il film sia perfetto: «È intriso di sentimentalismo, mieloso. Disturba soprattutto quel finale con il medico e la psicologa ormai trasformati in una famiglia felice, cioè in due imbecilli», dice Carotenuto. E dubita che il pubblico italiano possa apprezzare, «siamo già abbastanza intrisi di buoni sentimenti e dominati dal mito della grande madre». Che effetto le fa vedere sullo schermo una psicologa frustrata e carrierista, pronta a tutto per una cattedra? «Mah, conoscendo bene la categoria, penso che l'odio contro gli psicologi è il minimo che ci si possa aspettare. Ma forse il film vuole anche sottolineare la responsabilità sociale verso i malati in un paese dove non esiste neppure il sistema previdenziale. Suggestive che è giusto spendere per chi è svantaggiato fisicamente o psichicamente. È una questione cruciale: Clinton ci sta lasciando le penne».

□ C.R.P.



Jodie Foster in una scena di «Nell» di Michael Apted. In alto, il regista

E dopo Forrest? Arriva Nell ragazza selvaggia

Intanto l'Italia aspetta «Ivo il tardivo»

È in Italia? Niente paura: abbiamo già «Il grande cocchiere» dove una ragazza cerebrolesa guariva il suo terapeuta dalla solitudine. E presto vedremo una versione nostrana di «Forrest Gump», con il diverso capace di illuminare i normali con la sua profonda saggezza. Ci sta lavorando Alessandro Benvenuti di nuovo sul set dopo le variazioni amatorie di «Solle al bar» e di nuovo in Toscana (Valdarno), il film si chiamerà «Ivo il tardivo» e l'ex Giancattivo sarà anche protagonista nel ruolo di una specie di scemo del villaggio che torna a contatto con la civiltà dopo anni e anni di isolamento. E risulta, luttuoso, più umano e comprensivo di tutti gli altri. Un'idea rubata a Tom Hanks? Niente affatto secondo Benvenuti, che ha scelto Francesca Neri come partner femminile e sottolinea il senso politico di una storia che mette in primo piano un emarginato. «Sono quattro anni che ci sto pensando su insieme agli sceneggiatori Chiti e Zavagli». Anzi, se andate a rivedere «Ziti e Mosca», Ivo è già lì, una macchiata perduta in un film corale. Pronto a prendersi tutto lo schermo.

Qualcuno l'ha paragonata a Forrest Gump. Il regista Michael Apted, molto attivo anche come documentarista, ne parla come di una «specie in via di estinzione». Certamente Nell, la ragazza cresciuta in una foresta fuori dalla civiltà, è una vera outsider. Ha un linguaggio tutto suo e una saggezza istintiva. Adesso il film, che ha appena fruttato a Jodie Foster una nomination come migliore attrice, arriva anche in Italia.

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Un primato Nell ce l'ha. È la prima donna - lo Tarzan, tu Jane - a parte - in una lunga tradizione di ragazzi selvaggi. Tema che, da un paio di secoli, appassiona studiosi della psiche umana alla ricerca delle radici del linguaggio o dei meccanismi dell'apprendimento e letterari vari. Idioglossia di Mark Handley, la pièce teatrale che ha ispirato il nuovo film di Jodie Foster, non è che l'ultimo nato della serie.

Naturalmente ci sono i casi reali. Quello, per esempio, di una bambina di tredici anni cresciuta in una stanza buia e ritrovata alla periferia di Los Angeles. Che finì male: esaurite le curiosità dei media e l'interesse della scienza, fu dimenticata in clinica psichiatrica. Tutto il contrario di Nell, che riesce a vincere la sua battaglia: né integrata

né ospedalizzata, resterà nella sua casetta sperduta tra i boschi, ai margini della civiltà, continuando a parlare la sua lingua infantile. «È un finale positivo, forse troppo, ma non volevamo deprimerne gli spettatori», commenta Michael Apted. Rivelando che la sceneggiatura prevedeva una soluzione in chiave troppo spirituale, con Nell circondata dai suoi «adepti». Scartata, come pure la possibilità di far morire o impazzire il personaggio.

Regista e documentarista britannico adottato dall'America, Apted (quello di «Garilla nella nebbia») era l'uomo giusto per questo film. Almeno secondo Jodie Foster, attrice consolidata (ha appena avuto una nomination proprio per questo ruolo) e produttrice debuttante con la Egg Pictures. Jodie voleva qualcuno che fosse in grado di rendere credibile e realistica una sto-

ria tanto strana», dice lui. E aggiunge che in Nell si respira una certa sensibilità europea, fatta di cose inespresse, non spiegate. Niente a che fare, però, con il ragazzo selvaggio di Truffaut o L'enigma di Kaspar Hauser di Herzog. E neppure tanto con il mito illuminista del buon selvaggio. Anzi, basta citare Rousseau per provocare una reazione seccata nel regista: «Ci siamo concentrati sulla storia e i tre personaggi principali, oltre a Nell, la psicologa Natasha Richardson e il medico condotto Liam Neeson. Poi, certo, ognuno è libero di interpretare come vuole: c'è persino chi ha letto il film come una metafora del colonialismo».

Piuttosto, la chiave di lettura è quella, tipicamente americana, del conflitto tra individuo e società, tra un sapere istintuale e una civiltà ipertecnologica ma sradicata dalle

emozioni. «Nell non è il ragazzo selvaggio classico, è stata allevata da una madre, per quanto disadattata, ha avuto una sorella gemella. Insomma, non è esattamente una pagina bianca. Solo che all'inizio noi non sappiamo niente di lei, non capiamo il suo linguaggio e i suoi gesti. Impariamo a capirla gradualmente, insieme al medico e alla psicologa che la tengono sotto osservazione». Ma conta anche il fatto che Nell sia una donna. Tanto è vero che Apted mette in relazione Nell col suo film precedente, «Occhi nel buio», dove Madeline Stowe è una violinista cieca ma più sensibile della gente normale. «Mi interessano i personaggi femminili, innanzitutto perché credo che siano più drammatici. E poi considero l'ingresso delle donne in politica, nell'economia e in tutti i campi della società come la rivolu-

zione più radicale del nostro secolo». Ama molto gli outsider, Michael Apted. Tanto che ha dedicato anni di lavoro a documentare la storia e le tradizioni dei nativi americani (il suo titolo più famoso è «Incidente a Oglala», inedito in Italia): «Il rischio maggiore, nella nostra società, è quello dell'omogeneizzazione. Tutti i miei film, in qualche modo, parlano di specie in via d'estinzione: i gorilla, i gruppi etnici marginali...». Come documentarista, il suo ultimo lavoro, «China Moving the Mountains», è una rilettura dei fatti di Piazza Tian An Men raccontati da cinque studenti cinesi, quattro fuggiti a Hong Kong o Taiwan, uno rimasto nella Repubblica popolare, dove Apted ha girato clandestinamente, spacciandosi, insieme ai tre membri della sua piccola troupe, per un turista.

LA POLEMICA. La Commissione europea divisa sulla nuova direttiva «Tv senza frontiere»

«Quote» televisive: la Francia sola contro tutti

DAL NOSTRO INVIATO SERGIO SERGI

STRASBURGO. Nel Duemila le tv europee dei Quindici paesi dell'Unione avranno bisogno di 3 milioni e 250 mila ore di programmi. Chi vestirà la parte del leone? L'America o l'Europa? Le novelas d'oltreroceano o le produzioni del vecchio continente? La cultura del «liberismo» senza regole o quella dei diversi Stati membri? Da alcune settimane lo scontro sulla conquista del mercato audiovisivo e cinematografico si è fatto rovente e l'Unione si trova nel bel mezzo di un passaggio cruciale. Si tratta, infatti, di varare, la nuova «direttiva» che fissa in maniera non più ambigua il rapporto tra la presenza di opere di provenienza europea e quelle di altra origine, essenzialmente statunitense. Alla Commissione, presieduta dal lussemburghese Jacques Santer, non è riuscito finora di licenziare il testo della normativa per l'impossibilità di mettere d'accordo i Quindici sul concetto strategico delle «quote» di opere euro-

pee da trasmettere. La direttiva in questione è quella soprannominata «tv senza frontiere», già varata nel 1989, e che dovrà essere modificata e rinnovata. Lo stacco delle «quote» ha paralizzato tutto. È la Francia, che detiene per il primo semestre di quest'anno la presidenza di turno dell'Ue, a difendere strenuamente il principio delle «quote» in favore delle produzioni europee. E che vorrebbe, anzi, che la loro difesa venisse ancor più sottolineata nel futuro provvedimento. Lo scontro, in particolare, verte su una frase contenuta nell'articolo 4 della direttiva. Il testo attuale sostiene che «ogni qualvolta sia possibile» le emittenti devono riservare ad opere europee la quota maggiore del loro tempo. L'espressione tra virgolette è diventato il punto del contendere e dietro la quale si possono intravedere nitidamente i grandi interessi finanziari che premono sul mercato

te e cinematografico. A Bordeaux, martedì scorso, dove si è svolta una riunione dei ministri della cultura dei Quindici, la Francia è rimasta praticamente isolata. Nessun altro paese, eccetto un timido appoggio della Grecia, ha fiancheggiato Parigi nella richiesta di rafforzare le «quote». Anche il rappresentante italiano Antonio Proicci (così come i due commissari italiani Monti e Bonino) si è convertito alla tesi che non si può fare a meno di favorire la liberalizzazione del mercato. Ma allora: è impossibile una convergenza tra la difesa della cultura europea e la liberalizzazione del mercato? «La Francia è isolata», ha titolato ieri «Le Monde» in prima pagina. Ma difendere il regime delle «quote» significa essere protezionisti? Il ministro della cultura francese, Jacques Toubon, ha respinto l'accusa di essere un «antiamericano». «Molto più semplicemente», ha replicato - «non vogliamo che l'Europa diventi un supermercato sia per il settore tv sia per il resto.

Vedrete, verrà il tempo e anche gli altri partner si convinceranno». Il parlamento ieri ha discusso una comunicazione del commissario Oreja. Il quale ha promesso l'uscita della direttiva per il 22 marzo in modo che venga esaminata il 3 aprile dai ministri della cultura dei Quindici nella loro riunione a Lussemburgo. Roberto Barzanti, vicepresidente della commissione giuridica e relatore della vecchia direttiva sulla «tv senza frontiere», ha detto: «La Commissione deve prendere posizione. Noi non difendiamo le quote per partito preso ma una sistemazione giuridica è necessaria in una situazione di mercato del tutto squilibrata. Le quote servono per stimolare la produzione e per fronteggiare l'invasione extracomunitaria. Noi vogliamo una politica attiva che non nega affatto la necessità del pluralismo». Dunque niente barriere. Ma senza dimenticare che l'industria europea del cinema occupa solo il 20% del proprio mercato e quella tv riesce a malapena a occupare il 50%.

Videomusic Ancora polemica con Cecchi Gori



Ancora dichiarazioni e smentite sulla questione Videomusic. Cecchi Gori - che più volte ha annunciato di aver comprato la rete musicale del Gruppo Maruccci (nella foto, Marianna) e più volte è stato smentito - è tornato all'attacco: l'avvocato Roberto Linguati ha chiesto il sequestro giudiziario del pacchetto azionario della Beta Television, proprietaria del network. Il Gruppo Maruccci ribadisce che l'iniziativa è priva di fondamento dato che nessuna cessione delle azioni da parte dei proprietari della rete è mai stata stipulata a favore di Vittorio Cecchi Gori e chiederanno che il sequestro venga respinto. La precisazione del Gruppo Maruccci arriva in seguito alle dichiarazioni del legale di Cecchi Gori che, sul presunto acquisto di Videomusic, ha dichiarato che la famiglia Maruccci accettò l'offerta del produttore fiorentino. L'accordo, secondo Linguati, prevedeva la cessione del pacchetto azionario, al saldo dei debiti, per 55 miliardi e fu stipulato sulla parola, data davanti a testimoni. La posizione di Cecchi Gori appare ben contraddittoria - rievoca il gruppo Maruccci - «Dopo aver affermato nei mesi scorsi di aver firmato contratti di cessione, quindi nessun contratto era stato firmato o raggiunto, a mezzo del suo legale, ora sostiene che la sua iniziativa è uno strumento per convincere la controparte a tornare al tavolo delle trattative»: espressione che da sola conferma che nessun contratto ci fu, ma soltanto trattative che non giunsero ad alcun trasferimento da parte dei proprietari delle azioni».

LA TV DI ENRICO VAIME

Mara, la teta y la familia

È TANTO TEMPO che sentiamo usare il termine «famiglia» (e derivati) in maniera anomala e non corretta. Anche a proposito di televisione questo accostamento viene operato con frequenza: domenica scorsa Mara Venier ha fatto scudo col proprio corpo per impedire che Canale 5, diva tropicale capitata da noi sull'onda ineluttabile delle chiappe mobili «Morositas», si spogliasse sull'istigazione falso-ippocrita di Giucas Casella. «No, questa è una trasmissione per famiglie». Ora i nuclei familiari risulterebbero scossi nello scoprire le fattezze della ragazza della Guadalupe, forse non riuscirebbero più a trovare una loro compattezza etica e sociale? E invece le famiglie resistono alle altre offese (alla grammatica, al buongusto, al buonsenso) che certa tv indirizza loro? Fa più male la visione di una tetta delle Antille o quella di Giampiero Galeazzi che ballonzola vittima di un'incontinenza fisica e temperamentale o di Casella che massakra la comunicazione orale in lingua e turpina con esperimenti da baraccone? Un seno, per dire, risulta per quello che è, non inganna, non pretende di proporsi per qualcosa d'altro: non finge di essere un gluteo o un ginocchio come fanno dei passanti che si spacciano per showmen e sono dei torsoli giulivi o dei disastri lessicali.

Un po' più di rispetto della famiglia e un maggior rigore nell'uso del termine, prego. Dicesi famiglia (trascrivo) «un insieme di persone congiunte da vincoli di sangue», quindi qualcosa di compatto, non frangibile da provocazioni che non inficiano la sua natura di aggregazione di sentimenti, abitudini e interessi. Di fronte alla «famiglia» si consiglia rispetto e discrezione non formali. Esempio: il Tg1 di mercoledì scorso dà notizia (alle 13.30 e alle 20) di possibili fondi neri della Fininvest (37 miliardi) custoditi in 25 libretti al portatore. E intervista (con replica serale) Fedele Confalonieri, presidente della società del Biscione al posto e per cento del vero proprietario.

È IN QUALCHE MODO anche lui, il Fedele, della «famiglia»? Non in senso classico né etimologico. Ha familiarità (intesa come domestichezza e intimità) con Berlusconi, senza per questo poter venire definito neanche «famiglia» (uscire, donzello), termine pertinente a Fedele e Linguati. Confalonieri al Tg1, nel ricordare la persecuzione delle aziende (e famiglie) dell'ex capo del governo, sgombra il campo dalle illazioni: i 37 miliardi dei 25 libretti al portatore appartengono alla «famiglia» Berlusconi, quella naturale. Che male ci volete vedere? Ogni famiglia fa i suoi piccoli risparmi. La famiglia italiana è in testa fra tutti i paesi negli accantonamenti previdenti di denaro. Si pensa al futuro, non si ha fiducia del governo e si accumula per i tempi che verranno che chissà cosa non ci preparano. C'è chi compra Bot (le famiglie nostrane privilegiano questo titolo al quale riconoscono mediamente in ragione di 5-7 milioni) e chi si lida dei libretti. Perché è più facile disimpegnare il denaro senza perdere: metti che hai bisogno di un po' di liquido, di qualche miliardo per una necessità, svincoli e vai. Dunque: i 37 miliardi sono un bene di famiglia e i 25 libretti sono tanti perché la famiglia è numerosa. Che maleducazione si rivela in questo indiscreto indagare! La famiglia non si tocca così come non si debbono toccare i suoi sudati lecciti risparmi. Con i quali ognuno fa ciò che vuole: cambia la macchina, ripara il tetto della seconda casa, paga il dentista, fa del bene. Come, nel caso del fondo della famiglia del Silvio, quando si decide di mandare alcune decine di milioni ad un amico latitante (come risulterebbe da certe rimesse al collaboratore in fuga Comincioni): beneficenza, anche se incerta. Eh sì: la famiglia va tutelata sempre, in ogni modo: come fa Mara Venier col proprio corpo o come fa Confalonieri con la sua dialettica. Ormai ci rimane solo la famiglia, come diceva anche Calogero Mannino fino a qualche tempo fa.